
Helen Caldicott, *La follia nucleare: quello che possiamo fare*

a cura di

Bruna Bianchi

Nel 1978 usciva l'opera della pediatra australiana Helen Caldicott *Nuclear Madness*. Nata nel 1938, occupata presso il Children's Hospital Medical Center di Boston nonché membra della associazione Physicians for Social Responsibility, Caldicott affermava con forza la propria convinzione che le donne tenessero in maggior conto la vita umana e fossero maggiormente disposte a mobilitarsi per la sopravvivenza. Come affermò nel corso di una conversazione pubblica nel 1981:

Because of the women's liberation movement, women have discovered their power in the positive masculine principle that we use now. We have to combine this with our positive feminine feeling and passion. We have to take over and take the lead¹.

Dal 1980 lasciò la professione per dedicarsi interamente all'attivismo antinucleare, impegno che non è mai cessato, ma che si è intensificato dopo il disastro di Fukushima. Tra le associazioni di cui è stata cofondatrice si ricorda la Medical Campaign Against Nuclear War, la Women's Action for Nuclear Disarmament e il Women's Party for Survival. Tra le sue opere: *Missile Envy: the Arms Race and Nuclear War* (1984), *If You Love This Planet: A Plan to Heal the Earth* (1992), *The Coming Nuclear War: Manhattan Project II, the National Missile Defense and How to Avert Catastrophe* (2001).

Nelle pagine che seguono è riprodotto il capitolo dal titolo *Quel che possiamo fare* dalla edizione italiana del volume *La follia nucleare. Le centrali e gli armamenti* uscita nel 1981 per le dizioni Red (Como), pp. 119-136; traduzione di Margherita Pagni. In esse l'autrice narra la propria esperienza nel movimento, soffermandosi sulle modalità di mobilitazione, le azioni di protesta, la propaganda.

¹ Citato in Carolyn Merchant, *Earthcare. Women and the Environment*, Routledge, New York 1995, p. 154. Sulla vita e l'attività di Helen Caldicott rimando alla sua autobiografia *A Passionate Life*, Milsons Point, New York 1996.

La negazione della morte

Il più forte istinto fisiologico dell'uomo è quello della sopravvivenza. Com'è possibile, allora, che gli uomini politici, gli scienziati e gli uomini d'affari che ordinano, progettano e costruiscono questi strumenti di morte chiamati bombe atomiche e centrali nucleari si siano distaccati dai loro istinti più primitivi? Ho visto questi uomini forti e potenti manifestare sentimenti di bontà e di amore sulla soglia della morte: quando loro stessi, o un familiare dovevano affrontare la morte diventavano teneri, dolci, spaventati. Molti dei nostri dirigenti nazionali sembrano vivere in un mondo schizoide dove da un lato hanno programmato un genocidio di massa e, dall'altro, quando devono affrontarne di persona la realtà, mostrano una paura primitiva della morte. Questa contraddizione può essere spiegata con il potente meccanismo di difesa della "negazione della morte": sopravviviamo tutti fingendo che non moriremo mai. I maschi sono particolarmente inclini a negare i sentimenti spiacevoli. Forse è questo meccanismo di difesa che sublima l'istinto della sopravvivenza e permette agli uomini politici di prendere in esame "le capacità di sferrare il primo colpo" o "la guerra nucleare limitata" – in cui la morte di venti milioni di americani o di sovietici viene ritenuta "accettabile".

La mia esperienza con i capi politici di vari paesi non mi ha ispirato molta fiducia. Trovo che in generale siano ignoranti sulle più importanti implicazioni mediche e scientifiche delle loro decisioni. Sono manipolati da gruppi d'interesse industriali e militari potenti e finanziariamente imponenti. Spinti dal potere e dal bisogno di autogrificazione, sono in gran parte desensibilizzati alla realtà. La loro visione è ristretta a quella misera carica che ricoprono da due a quattro anni; il desiderio di essere rieletti influenza tutte le loro decisioni. È per me molto triste constatare che, fra i personaggi politici, la visione generale della realtà e il senso di responsabilità morale nei confronti del futuro dell'umanità sono qualità molto rare.

Ma se non possiamo fidarci dei nostri rappresentanti, di chi possiamo fidarci? La risposta è semplice: solo di noi stessi e di nessun altro. Dobbiamo istruire noi stessi nelle realtà mediche, scientifiche e militari e poi muoverci, con forza, come individui che accettano la piena responsabilità di preservare il pianeta per i nostri discendenti. Usando tutta la nostra iniziativa e tutta la nostra creatività, dobbiamo lottare per convertire il sistema democratico in una società che lavora per la vita piuttosto che per la morte.

Ma – spesso si dice – è impossibile cambiare il sistema. Non sono d'accordo. Quando informai l'opinione pubblica in Australia sui pericoli medici del fallout, il governo federale fu costretto finalmente a portare la Francia davanti alla Corte Internazionale di Giustizia. Tre anni dopo si oppose all'estrazione e alla vendita dell'uranio sul mercato libero, benché ne fosse stato a favore due anni prima, annunciò che, se fosse stato rieletto al governo, avrebbe proibito l'estrazione e la lavorazione dell'uranio in Australia finché non fossero state date sufficienti garanzie di protezione e finché non avesse avuto luogo un dibattito nazionale di dimensioni soddisfacenti. Non avrebbe neppure consentito l'apertura di nuove miniere, e promise inoltre che, una volta eletto, avrebbe disdetto tutti i contratti relativi all'uranio che il governo dei liberali aveva firmato con altri paesi. Molti dei depositi più ricchi d'uranio dell'Australia si trovano su terre delle tribù aborigene, che sono sacre

a queste popolazioni. I tentativi del governo di continuare a espropriare queste terre perpetuano la crudele persecuzione culturale e religiosa di questa gente timida e innocente, che da migliaia di anni abita nel continente australiano. È curioso osservare che i miti aborigeni sul “tempo del sogno” descrivono un “serpente-arcobaleno” che vive sul monte Brockman, un massiccio ricco d’uranio. Se il serpente venisse disturbato, arrecherebbe gravi danni sia alla popolazione aborigena locale sia a quella bianca, e anche – secondo la credenza – al mondo intero.

Pochi americani sanno che nel giugno del 1977, 80.000 persone sfilarono per le strade delle capitali australiane esigendo che l’uranio venisse lasciato nel sottosuolo. In Australia, malgrado il fatto che dalle vendite d’oltremare dell’uranio sarebbero derivati enormi profitti, la democrazia era stata mobilitata per combattere per la sopravvivenza della specie.

La medicina politica

L’energia nucleare e la guerra nucleare sono anzitutto questioni mediche. I discorsi sui profitti, il posto di lavoro e la politica diventano irrilevanti quando sui nostri figli incombe la minaccia di epidemie di leucemia, cancro e di malattie ereditarie – o della morte improvvisa, nel caso d’una guerra nucleare. Quale sarebbe il costo per le cure ospedaliere di tutta la gente che contrarrà mali incurabili? Le spese mediche da sostenersi saranno molto maggiori di qualunque vantaggio economico a beneficio di questa generazione e a scapito di tutte quelle future. Ma è chiaro che nessuna vita umana può essere misurata in dollari. Chi vorrebbe dare un prezzo alla propria vita? Ciascuna vita è preziosa, unica, inestimabile – e questa verità mi viene rivelata ogni volta che vedo nascere un bambino, o lo vedo soffrire e morire di leucemia o di fibrosi cistica. Mi si chiede spesso che cosa facciano i professionisti della medicina a proposito dei rischi sanitari insiti nell’energia nucleare e nella produzione di armi nucleari. Credo fermamente che dovrebbero assumere una posizione forte e inequivocabile, opponendosi alle tecnologie della morte. Sfortunatamente, la mia esperienza nella campagna contro gli esperimenti atmosferici in Australia mi ha insegnato che, malgrado la maggior parte dei medici ammettessero che le radiazioni costituiscono una minaccia crescente alla salute pubblica, pochi erano disposti a dare il loro appoggio alla mia presa di posizione (la maggior parte la liquidava definendola ingenua e destinata a fallire) e un numero ancora minore era disposto a dare un significato politico al loro giuramento ippocratico esprimendo la propria opinione. Ho riscontrato anche fra i medici degli Stati Uniti una riluttanza del genere che in gran parte è basata su una carenza d’informazioni riguardo al ciclo dei combustibili nucleari e al pericolo rappresentato per la salute pubblica dalla diffusione degli impianti nucleari. Le riviste e i periodici medici fanno un vero disservizio al pubblico trascurando questo argomento d’importanza capitale.

Quando però ho toccato l’argomento dell’energia nucleare nel corso di riunioni fra medici, in America, le reazioni sono sempre state generalmente favorevoli. Nel 1975, per esempio, l’Associazione Medica del New Hampshire m’invitò a parlare dei pericoli medici posti dall’energia nucleare a una delle loro riunioni mensili. I medici presenti capivano i pericoli medici comportati dalle radiazioni, ma non conoscevano le complicazioni del ciclo dei combustibili e le particolari implicazioni

che ogni stadio comporta per la salute. In genere erano inconsapevoli di quanto siano ingenti le quantità dei diversi isotopi radioattivi prodotti dalle scorie nucleari e non sapevano proprio che l'immagazzinamento delle scorie radioattive rimane un grave, non risolto dilemma. Dopo la conferenza e la discussione che seguì, i medici erano convinti della gravità della situazione; parecchi di quelli che mi avevano posto le domande più difficili e più pressanti mi si avvicinarono. Mentre mi stringevano la mano, mi accorsi che avevano le lacrime agli occhi. Mi ringraziarono e mi augurarono buona fortuna. Diverse settimane dopo, sei di loro scrissero una lettera a uno dei principali quotidiani del New Hampshire sottolineando i pericoli a lungo termine derivanti dall'energia nucleare e provocando aspre reazioni da parte dell'industria nucleare. A causa della controversia, molte persone divennero consapevoli che l'energia nucleare non è sicura: dopo tutto, persino i loro medici la consideravano dannosa alla salute. Sono queste controversie di cui abbiamo bisogno, controversie generate da medici, infermiere, e altri professionisti del campo medico impegnati nella pratica della medicina preventiva e nello sradicamento dei pericoli biologici che la radioattività comporta. [...] Si ritiene attualmente che l'80% di tutti i casi di cancro sia provocato da fattori ambientali. Questi sono perciò, per definizione, prevenibili. Il governo statunitense spende ogni anno milioni di dollari in fondi per ricerche mediche sulle cause e la cura di questa spaventosa malattia. Nello stesso tempo però concede miliardi alle industrie degli armamenti e dell'energia nucleare, che propagano la stessa malattia che i medici cercano di debellare. Noi, nella professione medica, dobbiamo cominciare a praticare quella che io chiamo "medicina politica", a cui non veniamo affatto preparati professionalmente. La medicina politica si oppone alle pratiche industriali che contaminano l'ambiente con agenti ammorbanti. In questo modo essa cerca di attaccare il primo anello nel ciclo del cancro e di prevenire la manifestazione della malattia, piuttosto che cercare di curare i tumori maligni dopo la diagnosi, quando ormai è troppo tardi per potere intervenire con efficacia.

L'etica degli scienziati

La comunità scientifica americana è investita di una responsabilità unica nel valutare la moralità del proprio lavoro e nell'assistere il pubblico a capire i pericoli che ci stanno di fronte: nel caso di un olocausto nucleare, sarà la scienza che ci avrà condotto lungo la strada che porta all'autodistruzione. La prima fusione del nocciolo o la prima esplosione di scorie radioattive contraddirà una volta per tutte le inconsistenti rassicurazioni offerte dagli esperti dell'industria a proposito della sicurezza dei reattori e della tecnologia per lo smaltimento delle scorie, ma solo dopo aver portato la tragedia nella vita di migliaia di esseri umani.

L'età industriale ha conferito alla scienza lo scettro, proclamandola la nuova religione; l'ambiente scientifico, a sua volta, ha promesso di curare le malattie, di prolungare la vita e di soggiogare l'ambiente. Così oggi l'umanità crede di essere padrona della Terra; abbiamo dimenticato che le apparteniamo e che, se non obbediamo alle leggi naturali della vita e della sopravvivenza, cesseremo tutti di esistere.

Sfortunatamente l'esperienza mi ha insegnato che non possiamo fare affidamento sugli scienziati per salvarci. Prima di tutto, perché non si occupano di questioni etiche. In secondo luogo, perché la scienza è diventata talmente specializzata che persino i migliori scienziati sono sprofondati in aree di ricerca molto ristrette: la maggior parte non dispone del tempo occorrente per verificare i risultati del proprio lavoro su larga scala e tanto meno è propensa ad accettare la responsabilità per le capacità terribilmente distruttive sviluppate dalla scienza. Quando vengono posti di fronte alla realtà della nostra follia nucleare, questi scienziati spesso sono imbarazzati o sfoggiano un ottimismo fatalista e dicono che in ogni caso l'umanità è destinata a non sopravvivere. Siccome circa la metà degli scienziati e ingegneri americani nel campo della ricerca sono impiegati dall'esercito o da industrie ad esso collegate, sono al centro d'un profondo conflitto d'interessi: molti preferiscono semplicemente non riflettere troppo in profondità sulle conseguenze del loro lavoro; dopo tutto, devono sfamare ed educare i loro figli – una strana reazione, se si considera che, in conseguenza diretta delle loro ricerche, forse i loro figli non avranno un'esistenza di durata normale.

Molti scienziati si sono contrapposti all'establishment nucleare, ma solo pagando un caro prezzo per sé e per le proprie famiglie. Il giornalista Jack Anderson ha osservato che “questi coraggiosi scienziati – Thomas Mancuso, John Gofman, Alice Stewart, George Kneale, Samuel Milham, Arthur Tamplin, Ernest Sternglass e Irwin Bross – sono stati bersagli di attacchi maligni che ricordano le campagne contro i progressisti di Hollywood e di Broadway durante l'isteria anticomunista. Abbiamo cercato di raccontare la storia di questi scienziati i cui cauti ammonimenti sono stati respinti e sminuiti, la cui reputazione personale è stata infangata. Perché è successo tutto ciò? Perché, risponde Anderson, “la posta è enormemente alta. Sia il governo federale sia l'industria nucleare sono impegnati nello sviluppo dell'energia nucleare. Troppe storie a sfavore dell'industria metterebbero a repentaglio investimenti di molti milioni di dollari... Anche i funzionari governativi hanno legato le loro carriere allo sviluppo dell'energia nucleare. Farebbero la figura degli sciocchi, se i loro massicci sforzi venissero vanificati perché hanno sottovalutato i pericoli delle radiazioni a basso livello. Non solo bisognerebbe considerare persi i miliardi spesi nei progetti nucleari, ma forse bisognerebbe anche sborsare degli altri miliardi per compensare chi ne è stato fisicamente danneggiato. Questo rituale intimidatorio riscuoterebbe meno popolarità con i governi se ci fossero più scienziati disposti ad assumersi la responsabilità morale di insegnare al pubblico quali sono i pericoli tecnologici a cui la scienza ha esposto il mondo”. Una delle sere più importanti e ispiratrici della mia vita la trascorsi, nel gennaio del 1976, parlando con tre uomini e le loro mogli. Questi uomini stavano per sacrificare il lavoro della loro vita e un impiego sicuro per un principio che coinvolgeva il futuro della razza umana. Erano Dale Bridenbaugh, Greg Minor e Dick Hubbard, i tre ingegneri nucleari che stavano per dare le dimissioni dalla General Electric. Mentre discutevamo insieme le implicazioni che questa decisione avrebbe avuto per le loro famiglie, le loro vite, l'industria nucleare e il mondo intero, gli leggevo in viso la pena dell'incertezza rispetto al futuro. Nel corso degli anni, avevano a poco a poco scoperto che il loro impiego, lautamente pagato e socialmente rispettabile, era parte integrante d'una superprotetta industria di molti miliardi che minacciava le genera-

zioni future. Le loro mogli temevano che, in seguito alle dimissioni, i loro mariti avrebbero avuto difficoltà a trovare un impiego stabile. Si rendevano conto che avrebbero dovuto ridurre il loro livello di vita abituale. Ma ognuna di queste donne si era totalmente impegnata in questa direzione; infatti, erano state loro le prime a porre le domande terribili sulle conseguenze della diffusione dell'energia nucleare. Questi uomini e donne dimostravano coraggio e spirito di sacrificio in nome della sopravvivenza umana. Per me si pongono come modelli che altri membri della comunità scientifica e tecnologica dovrebbero imitare.

La pubblicità nucleare

Che cosa sta succedendo nella società? Persino le scuole, in America, vengono strumentalizzate dall'industria nucleare con massicce campagne pubblicitarie: tutti gli anni, ogni scuola superiore degli USA riceve la visita d'un esperto in questioni energetiche che in modo sottile indottrina gli ascoltatori con il concetto che l'energia nucleare è "sicura". A quanto mi risulta, tale pubblicità in istituzioni del sapere è illegale; e se non lo è negli Stati Uniti, dovrebbe esserlo. Ho visto i rappresentanti degli enti energetici fare da mattatori nelle aule magne davanti agli studenti delle superiori. Per far rizzare i capelli sulla testa dei ragazzi usano simulatori di reattori nucleari e varie altre macchine che funzionano con energia elettrostatica. Dicono al pubblico che l'energia nucleare è innocua, pulita ed efficiente, e che il plutonio è così sicuro che lo si può tenere nel palmo della mano. In diverse occasioni ho parlato agli studenti dopo i rappresentanti dell'industria. Ho descritto i veri pericoli che l'energia nucleare comporta. I ragazzi erano visibilmente affascinati dalle macchine e dalla tecnologia dell'industria, ma dopo il mio discorso si facevano taciturni e perdevano quell'eccitazione. Un rappresentante mi disse: "Quando parlo dell'energia nucleare ai ragazzi di solito non discuto questioni morali. Non sono abituato a questo genere di cose".

In Australia ho parlato in molte scuole dell'uranio, e i ragazzi erano molto entusiasti e ricettivi. Parecchi si unirono a gruppi anti-uranio e fecero un ottimo lavoro, bussando alle porte delle case e parlando con i vicini.

Il ruolo dei lavoratori

Un'altra questione vitale è quella di educare i lavoratori, perché essi sono i membri di base della democrazia e il vero potere dietro le quinte del sistema. In America, solo dal 20 al 30% della forza di lavoro fa parte di un sindacato: arrivare ai lavoratori fuori del sindacato, in particolare, richiederà uno sforzo massiccio, ma tale sforzo dev'essere fatto. Si possono creare dei contatti con i dirigenti e gli operatori delle fabbriche. I lavoratori dovrebbero essere istruiti da gente preparata e impegnata. Sollecito i sindacati d'America a servirsi dei propri comitati educativi per informare i loro membri dei pericoli letali che comportano le centrali nucleari e la fabbricazione di armi. L'irresponsabilità dell'industria nucleare nei confronti dei propri lavoratori dovrebbe essere sottolineata. Ogni potenziale dipendente d'un centro nucleare, civile o militare che sia, dovrebbe essere completamente informato

dei pericoli a cui sarà regolarmente esposto e delle necessarie precauzioni da prendere sul luogo di lavoro.

Si argomenta sempre che dobbiamo costruire impianti nucleari e bombe per dar lavoro alla gente. La verità è che l'industria nucleare e quella delle armi hanno un'alta intensità di capitale e una bassa intensità di manodopera: in altre parole, per il denaro investito esse forniscono relativamente pochi posti di lavoro. I soldi investiti nell'arricchimento dell'uranio, per costruire impianti nucleari, per smantellare i reattori e per immagazzinare le scorie per mezzo milione di anni darebbero impiego a molte più persone nelle industrie per la fabbricazione di pannelli solari, nell'agricoltura, nutrendo i bambini affamati nel mondo, organizzando sistemi di trasporto di massa, ricostruendo le città. Lo stesso vale per l'industria degli armamenti. La logica che bisogna costruire industrie della morte per dare posti di lavoro a gente che alla fine verrà uccisa – assieme ai loro figli – dal suo stesso lavoro, è al di fuori della mia capacità di comprensione.

Il successo che avevo riscontrato con il movimento sindacale australiano mi spinse, una volta arrivata negli Stati Uniti, a scrivere a Geary Meany, segretaria del sindacato AFL-CIO. Credendo che l'atteggiamento dei sindacati statunitensi fosse simile a quello degli australiani, avevo sperato di creare un legame con il movimento sindacale americano grazie ai buoni uffici del signor Meany. Con mio grande disappunto, ricevetti una lettera da uno dei suoi assistenti speciali in cui mi si informava senza mezzi termini che, a causa della gravità della crisi energetica americana, la AFL-CIO era favorevole all'espansione dell'energia nucleare e non condivideva l'opinione che la radioattività provoca il cancro. Altra corrispondenza e susseguenti contatti riconfermavano lo stretto legame tra l'AFL-CIO e la politica dell'industria e del governo. L'argomento del signor Meany è errato: l'unico e più efficace modo di superare la crisi energetica mondiale è risparmiare petrolio negli Stati Uniti e sviluppare nel contempo le energie alternative. Al momento, il popolo americano, pari a solo il 6% della popolazione mondiale, consuma un terzo di tutto il petrolio esistente al mondo, e questo consumo sta aumentando! Daniel Yergin, membro del Progetto per la Ricerca Energetica della Harvard Business School, sottolinea che: "Il consumo pro capite di energia in Svezia è pari al 60% di quella americana. Nella Germania Occidentale, questa quota è pari al 50%, in Francia è meno del 40%. Ciò non significa riuscire immediatamente a emulare l'efficienza di questi altri paesi nel consuma energetica. Ma questi confronti suggeriscono che si potrebbe risparmiare una buona quantità di energia – dal 30 al 40% – senza ridurre il nastro livello di vita. Tali cambiamenti richiederebbero nuovi investimenti, ma in quantità assai minore e per tempi assai più brevi che nel caso del petrolio a dei reattori nucleari". L'esperienza con i sindacati australiani conferma la mia convinzione che, una volta presentatigli i fatti, i lavoratori sceglieranno la salute e la sicurezza. Il 75% degli operai australiani fa parte del sindacato; all'inizio della campagna contro l'estrazione dell'uranio scrissi a tutti i settantasei sindacati dell'Australia meridionale (compresi quelli dei costruttori di caldaie, degli idraulici, dei pasticciere, dei ferrovieri e dei metallurgici) richiedendo di poter parlare ai loro aderenti. Pur avvisandomi che la necessità di nuovi posti di lavoro rendeva altamente improbabile riuscire a convincerli che bisognava bandire l'estrazione dell'uranio, acconsenti-

rono nondimeno ad ascoltarmi. Nel settembre del 1976 il Consiglio Australiano dei Sindacati approvava la sua storica risoluzione.

In seguito a contatti avuti con i sindacalisti a Darwin, organizzai una visita al Consiglio locale per il commercio e l'industria, al fine di stabilire immediatamente maggiori contatti con i lavoratori più direttamente interessati all'apertura e al funzionamento delle nuove miniere di Range nel territorio settentrionale. Il Consiglio si dimostrò molto ricettivo e da allora è impegnato in una politica di non estrazione. La reazione degli operai alla mia semplice conferenza di genetica e radiobiologia fu estremamente positiva.

Nel corso dello stesso viaggio, organizzai assieme al Sindacato dei metallurgici uniti del Queensland una visita a Mary Kathleen, un villaggio del Queensland centrale dove si trova l'unica miniera di uranio in Australia ancora funzionante. Volando a bordo di un piccolo aereo monomotore sopra quella distesa secca e deserta provavo una certa apprensione, perché i minatori di Mary Kathleen vivevano in una graziosa cittadina dotata di tutti i comfort moderni. Erano quanto mai intenzionati a lavorare in miniera e avevano minacciato di ricoprire di pece e piume la prima persona che cercasse di convincerli che l'estrazione del metallo era pericolosa. Fra i sostenitori dello sfruttamento dell'uranio i temperamenti erano bollenti, e sapevo che questa gente parlava sul serio. Ma sapevo anche che, se dovevano capire appieno l'impatto che l'uranio avrebbe avuto su di loro, le loro famiglie e le generazioni future, un medico doveva andare a parlargli. Alcuni membri del Sindacato dei metallurgici uniti dell'Australia – uomini forti e maturi, in compagnia dei quali mi sentivo relativamente protetta – mi accompagnarono in macchina. La prima fermata fu alla sede della società, dove parlai con il direttore della miniera. Fu cortese ma freddo. Alla fine si rilassò, e dopo avere risposto ad alcune domande relative al controllo sulle radiazioni e alla sicurezza dei lavoratori, mi accompagnò all'ingresso della miniera. In seguito, scendemmo al villaggio di Mary Kathleen, dove avrei dovuto parlare agli operai. In piedi nella piazza del paese, ascoltammo dalle numerose radio a transistor una trasmissione che riportava i risultati dell'inchiesta governativa sull'estrazione dell'uranio. Il rapporto era stato redatto da una commissione di tre persone scelte per raccogliere testimonianze da centinaia di australiani sui benefici e i pericoli dell'estrazione del metallo uranifero. Sia il governo federale sia il pubblico attendevano questo rapporto con ansia ed eccitazione. La maggior parte di noi pensava che si sarebbe dichiarata contraria all'estrazione dell'uranio. I minatori di Mary Kathleen davano segni di apprensione all'inizio della trasmissione, ma quando fu annunciato che l'inchiesta aveva dato via libera all'estrazione dell'uranio, mandarono grida di giubilo. Mi sentii nauseata e un senso di impotenza e disperazione si impadronì di me. Feci appello a tutte le mie energie per rivolgermi ai lavoratori e alle loro famiglie sui problemi medici che avevamo di fronte. Sebbene parecchia gente stesse festeggiando con boccali di birra e facesse molto rumore, quando cominciai a parlare tacquero. Per l'ennesima volta parlai del cancro ai polmoni, del radium e della leucemia, sottolineando il fatto che dovevano essere estremamente attenti a lavarsi le mani e la faccia prima di mangiare. Proseguì con lo spiegare passo per passo il ciclo del combustibile nucleare, e quali siano i gravi pericoli – che le scorie (e la guerra nucleare) comportano per i bambini non ancora nati. Ascoltarono in silenzio, applaudirono alla fine

del discorso e poi si misero in fila per farmi domande. Diversi uomini mi dissero che negli esami dell'urina erano state rinvenute tracce di radioattività, e volevano sapere che cosa ciò significasse. Uno di questi uomini, di ventisei anni, proveniva da una famiglia in cui si erano manifestati diversi casi di cancro. Gli dissi che se la radioattività era stata rinvenuta nell'urina, probabilmente l'aveva già in corpo e che quindi, a causa della sua predisposizione ereditaria al cancro, doveva lasciare immediatamente la miniera. In generale, gli uomini sembravano molto preoccupati; uno solo mi rimase ostile fino alla fine. Mi offrirono da bere, e credo che sarei rimasta lì tutta la notte a rispondere alle loro domande, se i miei amici sindacalisti non mi avessero trascinato via.

La mia impressione era che l'iniziativa avesse avuto molto successo. Non mi avevano cosperso di pece e di piume. Mi avevano accolto con cortesia, e i minatori avevano appreso quali fossero i numerosi aspetti pericolosi del loro lavoro, aspetti di cui in precedenza erano completamente all'oscuro. In seguito, i minatori pretesero che a Mary Kathleen si aprisse una clinica. Parecchi diedero le dimissioni, e più tardi con uno sciopero richiesero un miglioramento delle condizioni di lavoro.

I sindacati australiani, fra tutta la gente a cui ho parlato, sinora, si sono dimostrati i più ricettivi e disponibili.

I lavoratori americani nell'industria nucleare cominciano ora a preoccuparsi degli effetti dell'esposizione alle radiazioni. In seguito a rapporti i quali riferivano che alla centrale nucleare di Hanford, nel Washington, il tasso del cancro era più alto del normale, gli operai della *Indian Point Consolidated Edison* di Buchanan, nello stato di New York, cominciarono a esprimere i loro timori. "Tre anni fa ho accettato un impiego temporaneo senza avere idea delle conseguenze" – commentava un saldatore. "Adesso sento dire da questi grossi scienziati che non esistono livelli di radiazione che siano sicuri e non voglio ritrovarmi a essere vittima di un errore". La manodopera tende ad accettare questi pericoli con atteggiamento fiducioso. I lavoratori dei sottomarini nucleari di Portsmouth, nel New Hampshire, sono colpiti da cancro a un tasso che è il doppio di quello dei loro coetanei in mestieri affini. Fui invitata a parlare a una riunione dei lavoratori, ma comparvero solo quattro persone. Mi dissero che la Marina li aveva minacciati di licenziamento, se fossero venuti ad ascoltarmi.

Le comunicazioni di massa

I mezzi di comunicazione di massa sono il sistema più efficace in una democrazia per arrivare alla gente e rappresentano il più potente fattore di influenza nell'America d'oggi, ma diffondono solo banalità e operano un lavaggio sistematico del cervello. Gli effetti subliminali della pubblicità e della propaganda insegnano alla gente a desiderare ciò di cui non ha bisogno.

Il risultato è che la comunicazione e i rapporti di famiglia ne vengono a soffrire; la gente tende a diventare relativamente viziata e superficiale, a desiderare sempre qualche altra cosa, e nello stesso tempo è incapace o riluttante a comprendere la degradazione morale di un mondo dove milioni di persone possono essere uccise schiacciando un bottone, un mondo in cui due bambini su tre stanno morendo di fame o soffrono di denutrizione.

Nella società americana odierna la televisione è il principale modellatore di opinioni. Attualmente viene usata per promuovere le attività e i profitti delle multinazionali. È finanziata e controllata dalle grosse industrie; i programmi vengono ideati per fare da spalla alla pubblicità; gli standard di qualità spesso promuovono ciò che è banale, vuoto, violento, volgare. L'intelletto, la curiosità, il senso di responsabilità e di auto-affidamento del popolo americano vengono raramente stimolati dalla TV.

In Australia riuscimmo molto bene a utilizzare le comunicazioni di massa per informare il pubblico – e gratis. Tutta la pubblicità che ricevevamo fu gratuita. Programmi radiofonici in cui il pubblico può telefonare per porre domande, per esempio, sono ideali per esprimere opinioni e richiamare l'attenzione su questioni controverse. Possono anche essere usati per fare pubblicità a dimostrazioni. Di solito noi ne organizzavamo una ogni sei settimane, ottenendo sempre prima il permesso dalla polizia. Facevamo dimostrazioni al sabato mattina, durante le ore di massimo traffico, quando tutti vanno a fare le compere. Il venerdì ci servivamo dei programmi radiofonici per fare pubblicità alla manifestazione. Spesso venivamo intervistati dai presentatori locali più noti riguardo a qualche aspetto della questione dell'uranio, e alla fine dell'intervista avvertivamo gli ascoltatori che, se volevano fare qualcosa a proposito di questo terribile problema, potevano unirsi alla nostra dimostrazione il giorno seguente – indicando sempre il luogo e l'ora. Alla fine di ogni manifestazione, presentavamo diverse persone famose che facevano un discorso breve e caloroso, e poi annunciavano la data della prossima dimostrazione. In un periodo di nove mesi, il numero dei partecipanti alle dimostrazioni crebbe da diverse centinaia a diverse migliaia. Gli striscioni sopra la folla proclamavano "I geologi contro l'uranio" – o "Gli insegnanti", "I ferrovieri", "Le casalinghe", "Il clero". Altri cartelli annunciavano "Energia nucleare = cancro". La televisione e la radio cominciarono a dare notizie regolari sulle nostre dimostrazioni, perché stavano diventando avvenimenti politici importanti. Spesso i dimostranti venivano intervistati mentre sfilavano, e le stazioni locali e nazionali riportavano i loro commenti preoccupati e ansiosi. Una colonna era guidata da un gruppo di uomini con l'ombrello, vestiti con abito scuro a righe, che reggevano un grosso cartello che diceva: "Gli spacciatori d'uranio"; dietro di loro erano rannicchiati alcuni bambini truccati in modo da simulare deformità: i "sottoprodotti dell'uranio". Questo attacco fantasioso andava bene per le telecamere; illustrava in modo semplice ed efficace le conseguenze mediche dell'energia nucleare. Quella sera la scena fu trasmessa da tutti i canali televisivi.

Le nostre dimostrazioni conseguirono parecchi risultati pratici. Primo, informarono la gente della strada; secondo, attirarono i mezzi di comunicazione, educando così migliaia di persone nelle loro case; terzo, avvisarono gli uomini politici che parecchi dei loro elettori si opponevano all'estrazione dell'uranio e che, se volevano essere rieletti, avrebbero fatto bene a informarsi di più sull'argomento; e infine produssero un fortissimo senso di unità e solidarietà fra gente appartenente a tutte le classi sociali. Ho sempre avuto la sensazione che le nostre dimostrazioni esemplificassero il modo in cui le persone dovrebbero mettersi in relazione le une con le altre, da esseri umani impegnati a lavorare per la sopravvivenza. Organizzammo anche una riunione sui gradini del Parlamento. Fabbriammo striscioni che pro-

clamavano le conseguenze mediche dell'uranio. Parlammo alla gente per la strada e, se qualcuno si mostrava interessato, davamo anche delle informazioni. Furono stampati grossi autoadesivi da attaccare all'automobile, su cui si leggeva: "L'uranio è talidomide per sempre". Vennero appiccicati su macchine ed edifici in tutta la città; ben presto li si poté trovare dovunque. Seppellimmo una capsula che conteneva la fotografia d'un neonato normale sotto le fondamenta di un palazzo, in modo che fra duemila anni la gente avrebbe potuto sapere quale aspetto avessero una volta gli esseri umani.

Usammo tutte le adunate di folla – contro l'uranio o per altri motivi – per raccogliere firme per petizioni e pubblicità sui giornali. Ci mettemmo a fare propaganda davanti ai supermercati. Coprimmo chiese, ospedali, scuole e università. (Andai persino all'Associazione Pediatrica Australiana, per raccogliere firme dai miei colleghi durante l'intervallo). La gente firmava la seguente dichiarazione: "Il governo australiano, sotto la pressione d'interessi locali e internazionali, ha deciso di estrarre, usare, arricchire ed esportare uranio proveniente dai considerevoli depositi dell'Australia. Gli impianti nucleari, utilizzando come combustibile l'uranio, producono ingenti quantità di scorie altamente radioattive per cui non esiste un metodo di smaltimento soddisfacente. L'inevitabile contaminazione dell'ambiente comporterà un aumento dei difetti congeniti, della leucemia e di altri tumori maligni. Gli impianti nucleari forse rappresentano per la sopravvivenza della vita sulla Terra una minaccia grave quanto quella di una guerra nucleare. Questa faccenda vitale va al di là del profitto e della politica. Facciamo appello ai governanti del paese per proibire l'estrazione dell'uranio da usarsi in Australia o all'estero e per esercitare pressioni su altri governi affinché facciano altrettanto". Tutti i firmatari donarono inoltre un dollaro, e dopo alcune settimane avevamo dalle due alle tremila firme e abbastanza denaro da acquistare un terzo di pagina sul quotidiano di stato. In fondo all'annuncio aggiungemmo una riga che invitava tutti coloro che erano d'accordo con la nostra dichiarazione a mandarci il loro nome e una offerta. Nel giro di qualche settimana avevamo migliaia di altre firme.

Diverse organizzazioni di massa coordinarono le nostre iniziative principali: CANE (Campagna contro l'Energia Nucleare), MAUM (Movimento contro l'Estrazione dell'Uranio) e FOE (Amici della Terra). Sebbene ci incontrassimo una volta alla settimana per fare rapporto sulle nostre attività, non c'erano regole e pochissimi erano gli ordini del giorno. Ciascun individuo era completamente libero di fare tutto ciò che considerava necessario per servire la causa. Le organizzazioni non imponevano nessun obbligo, riconoscendo che eravamo tutti spinti dall'urgenza di agire.

Dal 1976, il movimento antinucleare in America è cresciuto. Piccole organizzazioni locali di cittadini stanno sorgendo in tutto il paese e si stanno collegando per potere lavorare insieme.

Mobilization for Survival (Mobilitazione per la Sopravvivenza), nuova organizzazione nazionale, comprende gruppi antinucleari e per la pace uniti per combattere l'energia nucleare, eliminare le armi nucleari, fermare la corsa agli armamenti e usare le risorse mondiali a beneficio dei bisogni umani. Questi nuovi movimenti mi infondono molto ottimismo.

Uno dei momenti più alti di queste nuove iniziative si verificò nel 1977, quando la Clamshell Alliance della Nuova Inghilterra occupò la centrale nucleare di Seabrook nel New Hampshire: 1.414 persone furono arrestate e imprigionate nelle armerie di stato. Questa gente si oppose con tanta fermezza all'energia nucleare da saper accettare non solo la detenzione provvisoria, ma anche le sentenze da uno a quattro mesi che seguirono. Questo evento segna l'inizio di un nuovo movimento più agguerrito in cui la gente è pronta a combattere contro un sistema che legalizza e costruisce industrie e armi per produrre la morte.

Durante l'occupazione di Seabrook, parlai a un grande raduno su una spiaggia vicina. In seguito, venni chiamata a deporre come "esperto" per Carter Wentworth, la prima persona che subì un processo formale per l'occupazione di Seabrook. Il giudice decretò che la mia deposizione era inammissibile, sebbene concernesse i pericoli medici dell'energia nucleare e sebbene fossero stati questi pericoli a convincere Wentworth a occupare la località. La sua difesa si basava sulla legge del male minore, la quale afferma che se per la società il pericolo derivante dall'occupazione è inferiore al pericolo potenziale rappresentato dalla centrale nucleare, l'accusato deve essere dichiarato innocente. Senza spiegare il perché, il giudice decise che questa legge non poteva essere applicata. Quel giorno capii che non si poteva fermare la diffusione dell'energia nucleare facendo appello alla legge; che il movimento antinucleare poteva sperare di raggiungere i propri scopi solo trasformando i cittadini d'America interessati in una maggioranza politica.

Ho testimoniato a udienze sugli impianti nucleari a Long Island e nel Massachusetts. Ogni volta mi sono ritrovata a parlare con gli avvocati che curavano gli interessi degli enti energetici, che sanno poco o nulla di biologia. I giudici in queste udienze sono al servizio dell'NRC. Il sistema giudiziario che riguarda i reattori nucleari è così spesso null'altro che una farsa. Essendo soggetti a ovvi conflitti d'interesse, gli arbitri non possono essere imparziali. Consiglierei di lasciar perdere il sistema legale, e di non sprecare denaro ed energie in sforzi che si concluderebbero quasi sempre in sconfitte. Mobilitatevi invece in grande numero; sfilate, dimostrate; educate e insegnate nelle scuole, nelle chiese, in riunioni politiche – ovunque la gente si raduni.

Lotta antinucleare

Gli impianti nucleari che circondano le periferie delle città americane rendono ormai impossibile pretendere che l'atomo fissionato non esista; gli isotopi radioattivi che vengono immessi nell'ambiente dai reattori nucleari e dalle scorie "Sono identici a quelli liberati dall'esplosione di una bomba atomica. Inoltre, la diffusione della tecnologia nucleare commerciale in altri paesi garantisce una proliferazione incontrollabile di armi nucleari. Bisogna ovviamente fare qualcosa per fermare questa diffusione e ottenere un disarmo nucleare totale, ma gli uomini politici sovietici e americani sembrano incapaci di intraprendere i passi necessari, o contrari a farlo.

La lotta delle forze antinucleari negli Stati Uniti e in altre parti del mondo si è già scontrata con una dura resistenza. In Australia, nel giugno del 1978, il governo liberale del primo ministro Malcom Fraser ha approvato una proposta di legge per

la protezione ambientale (e le attività nucleari) che poteva trasformare il paese in uno stato di polizia: dando a un ministero il potere di intraprendere ogni azione necessaria per controllare ed eliminare i pericoli associati a “una situazione che risulti da attività nucleari”, l’atto conferisce al governo il potere virtualmente illimitato di censurare la stampa e di arrestare a tempo indeterminato gli attivisti antinucleari senza processo, tutte le volte che è necessario per proteggere le “attività nucleari”. Negli Stati Uniti, nel frattempo, alcune società ed enti nucleari hanno già infiltrato proprie spie nelle file sempre più vaste dell’opposizione (un sottocomitato parlamentare del ministero del commercio sta investigando per stabilire se tali attività comprendono la sorveglianza illegale); l’FBI ha già cominciato a mettere in dubbio il patriottismo degli attivisti antinucleari, sostenendo che il loro lavoro è un attacco nemico dall’esterno agli Stati Uniti. La verità è che i soli nemici di questo paese sono la malattia e la morte.

Il potere della mobilitazione popolare è imbattibile. Il Vietnam e il Watergate l’hanno provato. Ciò dev’essere dimostrato di nuovo. Non è ancora troppo tardi. Non c’è ragione d’essere pessimisti: ho già visto superare dei grossi ostacoli. Né dobbiamo avere paura, perché ho constatato che la democrazia può funzionare.

Ognuno di noi deve accettare piena responsabilità per la sopravvivenza sulla Terra. In ultima analisi, il futuro si basa sull’impegno individuale – in qualità di genitori, per creare un futuro sicuro per i nostri bambini; di studenti, non disposti ad accettare un futuro di malattia e morte; di cittadini, i quali credono che sia il popolo a dover detenere l’equilibrio del potere in una democrazia; di contribuenti, esasperati da questa folle corsa agli armamenti e contrari allo spreco delle risorse terrestri; di lavoratori, agricoltori, professionisti, artisti, impiegati, funzionari pubblici, tecnologi, industriali, ricchi e poveri, bianchi e neri, rossi e gialli, uomini e donne. Di fronte alla tecnologia nucleare, la preoccupazione per la sopravvivenza supera tutte le divisioni sociali, politiche ed economiche. Tutti noi – senza distinzione di classe, credo o affiliazione politica – vogliamo che la razza umana sopravviva. Come membri della stessa specie, dobbiamo lavorare in armonia verso un obiettivo comune.